

UNA VOCE ANCORA VIVA

Mons. Luigi Petris
Direttore Generale della Migrantes
(1996-2005)

*Florilegio dei suoi scritti nel
1° anniversario della morte*

SOMMARIO

Come si articola questa mini-antologia	pag. III
Profilo biografico	IV
Tratti della sua personalità	V
I - Don Luigi, Missionario per gli emigranti in Germania	VII
II - Don Luigi, Direttore dell'Ufficio Nazionale della Pastorale per gli Italiani all'estero	XV
III - Don Luigi, Direttore Generale della Migrantes	XX
IV - Testamento "pastorale" di don Luigi	XXX

COME SI ARTICOLA QUESTA MINI- ANTOLOGIA

Si spera che prossimamente qualcuno possa prendere la penna in mano per raccogliere in modo più accurato e completo quanto Mons. Luigi Petris nei suoi 40 anni di sacerdozio dedicato agli emigrati ha scritto e pronunciato nelle tante relazioni da lui tenute nelle più diverse circostanze.

In questo dossier ci si è limitati a selezionare brevi spunti quasi esclusivamente da “Servizio Migranti”, il bimestrale della Fondazione Migrantes, cui don Luigi ha dato non solo nuova veste tipografica ma ricchezza e varietà di contenuto.

Il materiale si articola in tre parti, la prima delle quali si riferisce al periodo di permanenza di don Luigi in Germania come Direttore della Missione Cattolica Italiana di Saarbrücken (1967-1981) e poi a Francoforte come Delegato Nazionale dei Missionari italiani in terra tedesca (1981-1991); la seconda e terza parte si riferiscono alla sua presenza a Roma, prima come Direttore Nazionale della pastorale per gli italiani all'estero nella Fondazione Migrantes (1991-1996), quindi come Direttore Generale della Migrantes stessa fino alla sua morte (1996-2005).

Alle tre parti è il caso di aggiungerne una quarta, costituita da un solo intervento, quello in apertura del Convegno missionario europeo di Bellaria, al quale si è presentato già fortemente provato dalla malattia che non perdona; un intervento forte e vibrante colto dai presenti come un testamento “pastorale”.

Profilo biografico

Mons. Petris era nato il 7 agosto 1939 a Tolmezzo (UD). Entrato in giovane età in Seminario arcivescovile di Udine, vi compì gli studi classici, quindi i corsi di filosofia e di teologia che lo portarono al sacerdozio, ricevuto a 25 anni nel 1963. Dopo appena tre anni di ministero parrocchiale svolto nella sua Diocesi parte o meglio è inviato dal suo Vescovo fra gli italiani che a grandi ondate in quegli anni emigravano verso la Germania.

Don Luigi arriva a Saarbrücken il 4 settembre 1967 come cappellano di quella Missione Cattolica Italiana retta dal Parroco don Ascanio Micheloni, che l'aveva fondata nel 1954. Sia il Centro Missionario Italiano contiguo alla Missione, sia il Doposcuola italiano avviato presso il Centro Italiano, sono stati patrocinati e inaugurati dal medesimo Parroco, rispettivamente nel 1963 e 1969. Nell'ottobre 1970 mons. Ascanio Micheloni lascia la MCI di Saarbrücken per assumere quella di Konstanz/Bodensee. Gli subentra don Luigi Petris che, come Direttore, si dedica in primo luogo a tutti i servizi pastorali che un buon Parroco in Italia svolge verso i suoi fedeli. Un carico notevole si aggiunge per i servizi socio-assistenziali, dato che l'emergenza emigrazione provoca una quantità di bisogni e di richieste cui il giovane missionario cerca di rispondere anche a titolo di supplenza, date le inadempienze o i ritardi in questo campo delle Istituzioni pubbliche, consolati compresi. Esempio tipico di questo prezioso servizio sociale è la rete di doposcuola, di cui in quindici anni hanno usufruito 1.300 ragazzi italiani della Saar.

Per quindici anni appunto don Luigi ha lavorato in quella Missione, fino a quando nel 1981 la Conferenza Episcopale Tedesca, su indicazione di quella Italiana, l'ha nominato Delegato nazionale di tutti i 130 sacerdoti italiani che allora erano impegnati in 90 Missioni Cattoliche al servizio degli oltre 500.000 emigrati italiani. La Delegazione, che ha sede in Francoforte, non è una diocesi né il delegato un vescovo, ma l'area di azione affidata a don Luigi aveva le dimensioni, la popolazione e il cumulo di impegni d'una diocesi di non modeste dimensioni. A Francoforte assume la presidenza anche del locale EPI (Ente Pro Italis) che è anche editrice del "Corriere d'Italia" che a tutt'oggi è il settimanale dei nostri connazionali in Germania. Rimane in questo incarico per dieci anni, stimato e benvenuto da parte italiana e tedesca.

Un ulteriore passo avanti nel servizio alla Chiesa italiana e alle migrazioni dovrà fare nel 1991 quando è chiamato a Roma quale Direttore Nazionale per la pastorale degli emigrati italiani nella Fondazione Migrantes: il suo raggio di azione si allarga oltre la Germania, oltre l'Europa, in ogni continente dove è ancora viva la presenza Italiana, calcolata oltre i quattro milioni. Il suo dinamismo apostolico ha qui libero sfogo e in cinque anni di servizio visita, stimola, sostiene centinaia di missionari italiani impegnati nei più svariati campi di azione.

Lo attende però nel 1996 un ultimo passo, perché la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana lo designa a succedere a Mons. Lino B. Belotti, eletto a Vescovo ausiliare di Bergamo, a Direttore Generale della Migrantes. Don Luigi ha ora davanti a sé o, piuttosto, si trova tuffato dentro a tutte le forme di mobilità umana seguite dalla Migrantes: Rom e Sinti, circensi e fieranti, gente del mare e gente dell'aria, emigrati italiani ed immigrati in Italia.

Non si tratta di un titolo formale né di una onorificenza, ma di una grossa responsabilità, che egli affronta con decisione e lo porta senza sosta fuori Roma in tutte le direzioni; non c'è un convegno o celebrazione di un qualcuno di questi settori che non lo veda partecipe. E non c'è settore della vita ecclesiale od anche civile che riguardi in qualche modo le migrazioni che non diventi per lui un impegno perché la Migrantes si faccia presente. Si può ritenere emblematica la sua assidua attenzione, si direbbe la passione, perché il bimestrale "Servizio Migranti" esca con puntualità e ricchezza di contenuti, così da rendersi voce autorevole della Migrantes anche di fronte al grande pubblico. Svolge con dedizione e competenza singolari questo suo compito, così che allo scadere del quinquennio non ha fatto meraviglia a nessuno che sia stato riconfermato nell'incarico.

Tratti della sua personalità

"Offro le mie sofferenze per la famiglia, per la Migrantes, per tutti i nostri fratelli della mobilità umana". Queste le ultime parole che mons. Piergiorgio Saviola - nominato dalla CEI Direttore

Generale “aggiunto” durante gli ultimi mesi di malattia e di forzata assenza dalla Migrantes di don Luigi - ha raccolto dalla sua bocca al capezzale del dolore. Queste brevi parole dicono chiaro che la testimonianza delle virtù umane e cristiane offerte durante tutta la sua vita si è prolungata fino al momento della sua morte.

Tutti l’hanno conosciuto come uomo di forte tempra, carattere deciso e talora perfino irruente, ma di profonda onestà e di corretto rapporto umano, per cui anche quando prendeva posizioni motivate ma ferme, rimaneva sempre disponibile all’ascolto, con pieno rispetto dell’interlocutore e sempre disposto a rivedere la sua posizione. Non era l’uomo delle seconde intenzioni; insomma piena trasparenza che spingesse a scrutare al di là delle parole quali fossero i suoi reconditi pensieri e sentimenti.

Aggiungi la grande laboriosità, anzi la passione al lavoro, si parla del lavoro relativo alle crescenti responsabilità che la fiducia della Chiesa italiana e dei confratelli del sacerdozio gli ha attribuite: un lavoro anche sul piano organizzativo e amministrativo ma sempre in funzione del servizio pastorale specifico nell’ambito delle migrazioni. Trascinava veramente e con ritmo incalzante più con la validità delle proposte e con l’autorevolezza del suo esempio che con la forza della sua autorità.

Non era poi nel suo stile la faccia corruscata o lo sfogo per le immancabili preoccupazioni, insomma attorno a lui non creava un’aria tesa e pesante, anzi il clima abituale era la serenità e perfino il gusto del lavorare assieme. E in questa logica rientrava l’agape fraterna con i suoi collaboratori e per questo momento di distensione era lui a cercare l’occasione opportuna e ritagliare il tempo necessario.

Sono alcuni tratti della sua personalità umana. Altrettanto ricca quella presbiterale. Mons. Saviola nell’omelia funebre ha posto in risalto, come sua prima caratteristica, base di tutto “l’essere stato un uomo di fede, che ha creduto fino in fondo”, anche nel momento della prova, soprattutto nella prova suprema passata bisbigliando preghiere fino al momento della morte. Altra caratteristica è l’amore schietto per gli altri, per i migranti soprattutto, fatto non di parole ma di dedizione completa senza risparmi. E l’amore alla Chiesa, fino in fondo “servo della Chiesa”, quella che per lui era sempre Santa Madre Chiesa anche quando la vedeva nei suoi limiti e difetti.

Del caro don Luigi in chi l’ha conosciuto da vicino rimane questa immagine, immagine che non si cancellerà, sempre viva e affascinante, che spinge sullo stesso sentiero di vita.

* * * * *

I - Don Luigi, Missionario per gli emigranti in Germania

Veramente per quel lungo periodo che va dal 1967 al 1991 la fonte cui si fa riferimento ci dà ben poco; a quel tempo, come ricorda Mons. Silvano Ridolfi, don Luigi coltivava rapporti positivi con i giornali locali oltre a collaborare con il settimanale degli italiani in Germania, “Il Corriere d’Italia”, tanto più che il periodico aveva per editore il locale “Ente Pro Italis” (EPI), di cui don Luigi nel decennio trascorso a Francoforte, assunse la presidenza.

Egli però trasferitosi a Roma, nei suoi molteplici interventi, in Italia e altrove, sull’emigrazione, dipinge con tanta vivacità e concretezza fatti e problemi del mondo migratorio che rinviano spontaneamente alla sua lunga esperienza missionaria in Germania.

Ne diamo qualche saggio.

“Passano davanti ai miei occhi... rivedo soprattutto...”

Anno 1991: don Luigi ha già lasciato la Germania, ma gli immigrati li porta con sé, dal loro volto sorridente o triste continua a sprigionarsi un fascino.

“In questo momento rivedo soprattutto, ciò che non potrò mai dimenticare, innumerevoli gesti, fatti, storie di vita vissuta che dimostrano quanto senta e viva profondamente certi genuini valori umani e cristiani chi è stato costretto a lasciare questa vostra bella isola. Ho così potuto ammirare ed apprezzare l’attaccamento alla propria famiglia, l’amore per i figli, la venerazione per i genitori il più delle volte lontani, la fedeltà alla fatica del lavoro quotidiano, la nostalgia profonda del paese e della festa patronale, il senso del sacrificio e dell’acceptare la volontà di Dio, l’amore e la rabbia verso la patria che si ama e non si può dimenticare, ma dalla quale ci si sente troppe volte traditi”.

Sono i “suoi” emigrati, quelli in particolare della Sicilia, giunti nella sua Missione di Saarbrücken come i “clandestini” di oggi, attraverso percorsi avventurosi.

“Dei 18.000 italiani che vivevano in quella piccola regione in cui anch’io come missionario lavorai per 15 anni, la Saar, oltre 10.000 venivano dalla Sicilia. I primi erano giunti alla fine degli anni ‘50, per lo più dall’Alsazia e dalla Lorena, da clandestini, attraversando i boschi, percorrendo di notte uno dei più noti e battuti “cammini della speranza”, quello appunto che dalle regioni francesi portava alla Saar e da lì poi in Germania. Esperienze drammatiche, vissute da migliaia di nostri connazionali, che l’Italia d’oggi non dovrebbe dimenticare.

Eppure l’Italia li ha dimenticati!

Qualche mese prima, siamo ancora nel 1990, il missionario constata con amarezza e perfino con ironia che in Italia o si ignora il connazionale emigrato o ci si costruisce di lui un’immagine distorta.

“Bugie, falsità, oppure ignoranza, non conoscenza dei fatti? È difficile giudicare. Però certamente non risponde alla realtà quanto una maldestra ed interessata campagna va diffondendo nei riguardi del mondo dell’emigrazione. Non è del tutto comprensibile come una simile propaganda riesca sinora vincente e stia formando l’opinione degli italiani.

L’emigrazione? Il problema non esiste più, va archiviato. Una volta sì c’era l’emigrato povero, sfruttato... ora c’è l’italiano residente all’estero, riuscito ed affermato”. A questi “esperti” piace addirittura descrivere l’emigrato come un eroe, il prototipo dell’europeo futuro, l’uomo dalle esperienze internazionali. A seguir costoro si dovrebbe inventare, per quanto grottesco possa apparire, un nuovo saluto augurale: “Auguro che tu possa diventare un emigrante”. Anche gli ambienti ecclesiali non escono indenni da queste speculazioni. Eppure oggi vivono all’estero 5 milioni di emigrati con passaporto italiano; di questi circa 2.200.000 sono in Europa. È impossibile poi calcolare quanti siano gli “italiani di mente e di cuore” emigrati e naturalizzati per convenienza o per necessità nel Paese di accoglienza. Qualche studioso sostiene che gli oriundi italiani possano raggiungere i 50 milioni.

Ed anche dopo questo primo duro impatto, la condizione degli emigranti stenta a normalizzarsi; bastano queste poche righe di una relazione tenuta ad Alba in quello stesso anno.

“L’Europa sta dimostrando nuovamente quanto sia fragile ed esposta a rischio la situazione degli emigrati. Sono essi i primi a temere la perdita del posto di lavoro ad ogni crisi economica, costretti

in tal modo a ripensare il loro inserimento ed a pianificare un futuro diverso. Vale per tutti l'esempio dell'opulenta Germania, ove anche gli italiani sono vittime dei rigurgiti xenofobi. Se osserviamo da vicino la nostra collettività, composta da oltre 500.000 connazionali, appare evidente come essa sia marcata da impensabili primati negativi. Ne ricordo alcuni. Oltre il 10% dei nostri ragazzi frequenta le scuole differenziali, poco più del 50% di essi ottiene il diploma di scuola d'obbligo, potendo così stipulare un contratto d'apprendistato per una professione. Gli altri sono condannati alla manovalanza. La percentuale dei disoccupati italiani è doppia rispetto a quella dei locali. In parole povere l'emigrato è come camminasse su delle sabbie mobili, l'incertezza sul suo futuro è come un tarlo che mina l'esistenza.

Ma almeno la Chiesa non può dimenticarli

Don Luigi in più circostanze cita al Cardinale tedesco J. Höffner, che nel 1982 fa sua in anticipo la famosa frase pronunciata 17 anni dopo da Giovanni Paolo II e rimasta memorabile: "Nella Chiesa nessuno è straniero". Lo cita anche a seguito del suo articolo appena riportato.

"Gli uomini di tutte le razze e popoli" sono figli di Dio, redenti da Gesù Cristo, malgrado la loro diversità del colore della pelle e delle nazionalità appartengono alla medesima natura umana. Essi formano antecedentemente ad ogni pattuizione e mutua accettazione una unità preesistente da un punto di vista morale, spirituale, giuridico ed economico" (CET, 1986).

"Nella Chiesa non ci sono stranieri e non esistono confini, perché tutti i battezzati hanno lo stesso diritto di cittadinanza" (Card. J. Höffner, 1982).

Tuttavia l'esperienza insegna che l'integrazione o comunione ecclesiale di un "diverso" in una Chiesa locale è un processo lento, difficile, spesso tormentato. L'integrazione ecclesiale non è un fatto scontato, anche quando si fosse compiuta un'integrazione sociale. La comunione religiosa tocca i valori più intimi e sacri della persona umana. Si realizza spontaneamente quando c'è accoglienza e condivisione sincera. Essa resta un vano suono di parole quando manca la fratellanza, quando non si è disposti e capaci di far diventare proprie le speranze e le paure dell'emigrato che arriva.

Le comunità ecclesiali sono chiamate a dar prova di coraggio evangelico combattendo decisamente ed innanzitutto in casa propria (vedi fenomeno Leghe) ogni forma di razzismo; promuovendo una cultura di accoglienza del diverso, con la consapevolezza che si può ricevere e venir arricchiti; riproponendo l'emigrazione come problema di Chiesa. Queste persone muovendosi, portano con sé drammi sconosciuti, forti speranze e sovente una religiosità che illumina e dà forza alla vita...

Le comunità italiane all'estero da alcuni anni fanno pervenire degli S.O.S. pressanti: "Ci lasciate soli? Come mai non arriva più un sacerdote per noi? Anche la Chiesa ci abbandona?". Il missionario degli emigranti è espressione eloquente di una solidarietà concreta, segno che una Chiesa è missionaria. Egli è invocato dalle comunità italiane all'estero, richiesto dalle Chiese locali. L'assistenza religioso-pastorale degli emigranti deve ritrovare il suo fondamento teologico e la sua origine vera. Non deve essere più considerata una scelta opzionale riservata ad alcuni specialisti, ma ridiventare compito e passione delle nostre comunità ecclesiali".

Va promossa una cultura di accoglienza e solidarietà

"Compito e passione delle nostre comunità ecclesiali": ma non bastano le buone intenzioni e nemmeno i gesti di generosità, occorre molto di più.

"Le emigrazioni sono una sfida per l'Europa e per il mondo. Lo sono anche per la Chiesa e per la Società in Italia e quindi per ciascuno di noi. Come vincere questa sfida!

Siamo tutti d'accordo che in una problematica così concreta non bastano le buone intenzioni. Non sono sufficienti neppure i piccoli o grandi gesti di bontà di singoli o di gruppi. A meno che questi non siano segno di quella che il Papa va sempre meglio definendo come "cultura della solidarietà". È questa che dobbiamo vivere e promuovere. Un gesto di bontà ci libera da un rimorso, ci tranquillizza, ma non ci coinvolge. La solidarietà invece fa proprio un problema e non lascia tranquilla la persona neppure dopo cento o mille gesti di generosità.

La cultura della solidarietà non saremo noi a crearla, ma senza di noi non si farà. Con ogni nostra parola, gesto, iniziativa possiamo insieme ad altri, distruggerla o promuoverla: famiglia, scuola,

associazioni, istituzioni varie, i mezzi di comunicazione, la Chiesa, ognuno ha la sua responsabilità. Noi siamo chiamati a dare il nostro apporto ed essere stimolo perché questa cultura dell'accoglienza e solidarietà si diffonda e diventi cultura di popoli interi, del mondo. Utopia? È utopia il cristianesimo? Ma se non crediamo alle utopie del cristianesimo non cambieremo il mondo. Sarà questo nuovo modo di pensare e vivere che renderà capaci noi di accogliere come fratelli gli immigrati e spezzerà le attuali perverse leggi economiche che rendono il povero sempre più povero" (Alba, 1990).

E insieme va promossa una cultura di integrazione

L'integrazione, anche ecclesiale: era il suo cavallo di battaglia quando lavorava in Germania. Ma attenzione, egli avverte : l'integrazione non è a senso unico!

"Pastorale etnica non significa pastorale chiusa, in contrapposizione. Al contrario essa vuol dire pastorale attenta ai particolari bisogni, alle esigenze e tradizioni specifiche, ai valori propri di un gruppo, che è rispettosa e valorizza queste cose. Quindi una pastorale etnica non è in contraddizione e neppure parallela a quella ordinaria: promuove una forma di essere Chiesa lasciando la libertà al singolo ed al gruppo di vivere la propria fede e religiosità nella comunità etnica o nella comunità parrocchiale, nella consapevolezza che la vera unità della Chiesa si fonda nella carità e nella fede con il Vescovo.

Non scandalizziamoci se certe comunità etniche hanno dei difetti o si chiudono nel ghetto. Questo è uno sbaglio, ma anche molte parrocchie locali sono dei ghetti. Ricordo una battuta che facevo quando ero in Germania: "C'è il ghetto grande e c'è il ghetto piccolo. Il nostro piccolo ghetto, dicevo agli italiani, dobbiamo abatterlo aprendoci alla ricchezza della Chiesa locale. Ci auguriamo però che cada anche il ghetto grande che ha steccati e barriere molto più alte e robuste delle nostre. Se queste cadessero verrebbero meno anche i piccoli steccati e saremmo tutti fratelli". Lo straniero sente e vibra dentro di sé se respira fraternità.

Non occorre ascoltare molte parole per capire se c'è apertura o sospetto ed ostilità. Finché uno straniero è oggetto di beneficenza potrà essere, per così dire, amato ma difficilmente sarà stimato. Quando uno straniero si accorge che è stimato, che gli si vuole bene sul serio, allora anche se riceve poco apre il cuore e partecipa non solo in apparenza" (VII Convegno Ge.mi.to, 1999).

Il fiore all'occhiello: il doposcuola di Saarbrücken

Più che del doposcuola è il caso di parlare al plurale dei doposcuola perché da Saarbrücken si sono estesi anche ad altre località ed hanno perdurato nel tempo. Sentiamo come don Luigi stesso parla dell'invio di questa sua benemerita opera educativa nel 1994, quando se ne è celebrato il 25° anno di attività.

"Ben volentieri ho accettato di presentare alcune riflessioni nel 25° anno di attività del Doposcuola di Saarbrücken. È come per un pesce nuotare nell'acqua.

Era la primavera del 1969 quando entrai in quella famiglia a Dudweiler. Il padre era appena rientrato dal lavoro e stava vicino al figlio di 9 anni, mentre gli altri tre più piccoli gli giravano attorno! Fortemente imbarazzato mi disse: "Ogni volta che mio figlio chiede un aiuto nel fare i compiti di scuola è per me una fatica sovraumana. Preferisco il fuoco all'altoforno della Kokerei". Prendo il quaderno leggo e capisco: "Dai verbi "melden-laden" comporne altri con l'aggiunta di una preposizione". Compito forse semplice per un tedesco, ma per lui quasi impossibile.

Questo caso non era un "unicum", ma la norma per tutti i genitori con bambini in età scolastica. "Se fossi in Italia potrei dargli una mano, ma con questa lingua tedesca!". Ogni volta che sentivo questo ritornello assaporavo l'amarezza di un padre frustrato che deve dichiararsi vinto di fronte al figlio.

Così nacque l'idea del Doposcuola: offrire ai ragazzi italiani quell'aiuto che ogni genitore può dare ai propri figli, ma che nessun padre e madre italiani erano in grado - nel nostro caso - di dare.

In pochi anni sorse nella Saar una rete di promozione scolastica invidiabile, forse unica in Germania. Centinaia le reti con gli anni: migliaia di bambini ottennero un aiuto spesso decisivo per il successo scolastico.

Limiti e lacune erano e sono sotto i nostri occhi, ma nello stesso tempo devono essere riconosciuti ai doposcuola parecchi valori positivi:

1° - Quello di essere “popolari”, cioè nati per la gente e - direi - dalla gente. Si sono mantenuti in vita se non per l’apporto finanziario di essa, senz’altro per l’apprezzamento ed il sostegno dato dalle famiglie dei lavoratori. Aperti a tutti, sono un aiuto soprattutto per le famiglie meno abbienti.

2° - Hanno avuto il merito di supplire macroscopiche e non giustificabili deficienze delle istituzioni pubbliche. Sono contestualmente stati stimolo per impegnare i politici e le istituzioni a creare eguali chance per chi entrava nella scuola in situazioni diverse.

3° - Sono stati strumento di integrazione intesa nel suo migliore senso, cioè un aiuto per inserirsi nella nuova società con dignità, mettendo in grado le nuove generazioni di approfittare delle chance che essa offre senza tuttavia perdere i valori originari.

4° - Con il tempo si sono sviluppati anche come luogo e segno di quello che dovrebbe avvenire in larghi strati anche della società tedesca e cioè di quel passaggio dal multiculturalismo di fatto a quell’auspicabile interculturalismo che mette in comunicazione uomini di diverse culture. Il doposcuola è diventato “scuola di vita”.

Più avanti don Luigi nella sua relazione fa un quadro della presenza e dei risultati scolastici dei 70.212 alunni italiani che nel 1991 frequentavano la scuola tedesca, fermandosi in particolare su quei 5.811 che erano inseriti nella Sonderschule, volgarmente “la scuola degli asini” o, con più eleganza, la “scuola differenziata”. È soprattutto questa umiliazione o questo smacco che egli voleva evitare agli alunni italiani e alle loro famiglie. Di qui la sua conclusione:

Questi fatti - a parte quindi il miglioramento dei risultati scolastici dei ragazzi - fanno emettere un giudizio positivo sui Doposcuola, come sono stati condotti nella Saar.

Al vertice delle attenzioni la famiglia

È del 1994 un suo lungo intervento sulla famiglia emigrata, quella che per tanti anni ha accompagnato sulle vie dell’esodo in Germania.

“Da tutta Italia, sono partiti milioni di persone con il cuore in gola forti solamente della speranza, per sostenere la propria famiglia. Ad esse - per la casa, per la formazione dei figli, per un sostegno ai vecchi genitori - erano destinati tutti i risparmi, frutto di fatiche e di sacrifici. Quante umiliazioni e pianti nascosti in terra straniera, sopportati con dignità e forza d’anima da uomini robusti e di poche parole.

Dopo queste battute iniziali, scende a descrivere i singoli protagonisti dell’avventura migratoria con le pennellate incisive ed efficaci di chi ha assistito in diretta a queste vicende, anzi si è lasciato coinvolgere in prima persona.

Protagonista non è solo il capofamiglia, ci sono altre “figure emblematiche dell’emigrazione: la donna, il figlio, l’anziano”.

“La donna: e qui penso a mia madre ed a tutte le mamme rimaste in paese, sole, con i figli e con i suoceri. Creature sovrumane che hanno solo dato, lavorato, pianto ed atteso.

Giovani donne condannate alla solitudine e quindi a coltivare un amore che potevano vivere solo un mese all’anno. Costrette ad affrontare da sole l’educazione dei figli e a mantenere vivo quel focolare che avrebbe dovuto essere alimentato da due persone. Donne che ogni sera stanche hanno chiuso gli occhi pregando Dio che il loro uomo in quello stesso momento addormentandosi pure lui si ricordasse della sua donna lontana!

Ricordo le “vedove bianche” che in silenzio hanno pianto e maledetto il destino crudele di un amore dimenticato ed infranto da una divisione subita e mai accettata e che con orgoglio e forza hanno saputo assumersi l’intero peso della famiglia spesso numerosa”.

“Gli anziani: È un problema che emerge ora anche in quei paesi - come la Germania - che per ultimi hanno accolto i nostri emigrati. Gli anziani in emigrazione aumentano. Sono i nobili decaduti della famiglia perché una volta avevano il ruolo dominante, ed ora sono messi lì in un angolo, lasciati soli.

Si rovescia il loro ruolo sociale. Quando si va in pensione non si conta più niente. C’è spesso pure l’emarginazione affettiva. C’è poco tempo per stare insieme con gli anziani ed essi fanno ghetto da soli, se ci riescono.

E se si ammalano! Sono finiti i tempi delle grandi famiglie quando uno nasceva, viveva e moriva in famiglia. Non resta che l'ospizio in un paese ove - dopo 30-40 anni - non si riesce ancora a farsi capire.

Rimasti all'estero per essere vicini ai figli sposati, questi vecchi vengono troppo spesso travolti da quell'attivismo sfrenato che soffoca l'affetto dei figli. E loro soffrono!

Eppure hanno faticato tanto e tanto meritano! A loro va la nostra solidarietà nella fiducia che il tradizionale attaccamento alla famiglia che ha sempre contraddistinto la nostra terra sappia rivelarsi con gesti concreti anche nei confronti di queste persone”.

“I figli: i bambini! Bambini parcheggiati in collegi, altri affidati ai nonni. I figli rimasti con la mamma che vedono il padre una volta all'anno o meno e del padre hanno più timore che affetto! I figli pendolari, un paio di anni in paese ed altri anni con il papà e mamma all'estero.

Tutte situazioni innaturali che non lasciano indenni i protagonisti da ferite profonde nello spirito che sono difficilmente rimarginabili.

Ma anche all'estero non è che manchino le difficoltà. Segnato a dito dai compagni perché “itaca” dai capelli neri ed occhi scuri; una scuola fatta per i locali che spesso emargina gli stranieri; padre e madre lavorano e non hanno tempo per i figli,...”.

A questo punto leggiamo una citazione del Messaggio del Papa per la GMM proprio di quell'anno: “La pastorale aiuterà i migranti a non farsi assorbire dalle attività lavorative a discapito di quei valori dai quali dipendono la vera pace e felicità della famiglia. E don Luigi commenta l'avvertimento pontificio con parole altrettanto serie, che richiamano il pericolo anche per i migranti della “anzi sacra famas”.

“Son molti i genitori che devono ancora fare questa difficile ma decisiva scelta: avere un po' di meno per essere un po' di più con i figli”.

* * * * *

II - Don Luigi, Direttore dell'Ufficio Nazionale della Pastorale per gli Italiani all'estero

Dopo quindici anni di vita missionaria in Germania, don Luigi è chiamato a Roma, da dove il suo interesse e la sua passione per gli emigrati italiani spazia sui cinque continenti. Roma non è solo una vedetta da cui egli osserva e dà impulsi per una efficace pastorale specifica, ma è come un quartiere generale dal quale esce e si porta nei vari Paesi dove sono presenti gli italiani con i loro missionari. Più che scendere nei particolari di questa vasta panoramica, lo seguiamo in uno dei Paesi più lontani, l'Argentina, dove si è recato per la prima volta nel 1991, l'anno stesso della sua nomina. Di questa prolungata "visita pastorale" ci ha lasciato un'ampia relazione.

Qual è la situazione degli italiani in Argentina?

Il Direttore Nazionale ci dà molti dettagli sulla situazione socio-economica, non proprio entusiasmanti, ben sintetizzati in queste poche righe:

"L'Argentina ospita la più numerosa comunità italiana nel mondo: ben 1.200.000 emigrati con passaporto italiano. I dati ufficiali parlano di altri 6 milioni che vantano una discendenza italiana, ma non sono pochi a sostenere che con gli oriundi italiani costituiscono quasi la metà della popolazione argentina, che ammonta a 32 milioni.

La situazione degli italiani non è diversa da quella di tutti gli argentini. Nel giro di due decenni hanno visto polverizzarsi tutti i loro risparmi, vanificarsi tutti i loro sacrifici. Per le nuove generazioni il futuro è oscuro, manca il lavoro, ma sono gli anziani a soffrire maggiormente. I pensionati dopo una intera vita di lavoro e con 35/40 anni di versamenti assicurativi alle casse della Previdenza sociale argentina, ricevono ca. 75 dollari mensili di pensione, pari a ca. 90 mila lire. Siamo ai limiti della sopravvivenza".

Non può dunque far meraviglia se tanti, anche i figli e nipoti dei vecchi emigrati, sentono nostalgia della Patria di origine e pensano al rimpatrio:

"In un quadro sociale così disastroso e con prospettive di recupero solo a lunga scadenza, non c'è da meravigliarsi se tra gli oriundi italiani si risveglia l'italianità dimenticata o assopita. E dalla ricerca delle proprie radici è facile passare al sogno di ripercorrere in un senso inverso la strada dei padri e dei nonni, di tentare l'avventura del rientro in Italia.

Negli ultimi dieci anni sono rientrati dall'Argentina più di 30.000 emigrati. Un problema che nessuno ha affrontato con serio impegno".

Rimpatrio, ma con quale risultato? Don Luigi dà una valutazione molto severa, una specie di denuncia della società italiana.

"Ben pochi in Italia si sono accorti del loro arrivo. Sono giunti per lo più alla spicciolata, quasi di nascosto, non hanno fatto parlare di sé, ancora una volta hanno dovuto arrangiarsi a trovare un posto di lavoro e spesso faticare per reinserirsi nel loro paese. Non è mancato il dramma di coloro che si sono sentiti stranieri in "casa propria". Esperienza doppiamente dolorosa, che ha riaperto nei figli quelle ferite che si ritenevano chiuse per sempre nei padri. Non pochi di essi, delusi, hanno dovuto ritornare oltreoceano. Non voglio pensare la loro amarezza e rabbia.

In verità per questi italiani che rientrano nella terra d'origine abbiamo fatto decisamente poco. È superfluo ricordare che nei loro confronti abbiamo delle ineludibili responsabilità. In momenti difficili i loro padri, partendo, avevano dato la possibilità alle nostre regioni, colpite dalla miseria dalla disoccupazione, di diventare più vivibili. In tempi non lontani hanno rifornito noi, rimasti, e la nazione di preziose rimesse. Sino ad oggi, dal punto di vista legislativo, non c'è per loro nessuna corsia preferenziale. Rientrati, soprattutto se devono riacquistare la cittadinanza, sono trattati come degli extra-comunitari. "E se ritornassero tutti?", s'è chiesto qualcuno. Sarebbe un loro incontestabile diritto ed andrebbe rispettato. E tutti gli anziani, in quanto cittadini italiani nullatenenti, avrebbero diritto alla pensione sociale. Ma non saremo certamente noi a sollecitare i rientri. Un rientro massiccio priverebbe l'Argentina di forze tra le più valide, quelle che forse sono chiamate a svolgere un ruolo determinante per superare questa crisi difficilissima e che tutti ci auguriamo sia solo un fenomeno congiunturale".

E quale l'attenzione della Chiesa italiana per gli emigrati in Argentina?

Quella di don Luigi più che una risposta è uno sfogo:

“Dobbiamo avere il coraggio della verità e riconoscere certe nostre omissioni. La comunità italiana in Argentina, la più consistente nel mondo, è stata di fatto dimenticata dalla Chiesa che è in Italia. In ogni parte del globo sono state erette delle Missioni Cattoliche Italiane o delle Parrocchie personali per gli italiani”.

“L'Argentina è il caso più emblematico del posto che attualmente occupa la cura pastorale degli emigrati italiani nella Chiesa in Italia? Confido di no. È tuttavia certo che il bombardamento dei numeri relativo agli emigrati italiani, l'elencazione di alcuni “casi limite” come appunto la situazione Argentina, non mette in crisi le nostre Chiese locali. Al contrario si va sempre maggiormente diffondendo la convinzione che un tale servizio è superato ed è avvilente assistere ad una specie di assurda “chiusura delle frontiere” per quei pochi sacerdoti che volessero fare la “scelta dell'emigrazione”.

Eppure guardando al passato, troviamo esempi splendidi e stimolanti.

“L'11 novembre 1875 don Bosco dava l'addio ai suoi primi missionari destinati alla Repubblica Argentina. Nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino tra l'altro così diceva loro: “Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa condizione di molte famiglie italiane, che, numerose, vivono disperse... incontrerete un gran numero di bambini e di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza di leggere, di scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi fratelli che la miseria e la sventura portò in terra straniera... (MB, 385).

Per lunghi decenni i Salesiani, seguendo questo appello del loro fondatore, furono l'unica forza organizzata della Chiesa che riservò una particolare attenzione ai nostri emigrati in Argentina ed in modo particolare nell'immensa e fredda Patagonia. Ad essi si unirono splendide ma isolate figure di missionari, di religiosi e di parroci, i quali da pionieri, ma guidati dallo Spirito del Vangelo, consumarono tutte le forze nel servire alcune nostre comunità.

Nel 1940 arrivarono i Padri Scalabriniani, attualmente impegnati in Argentina in 12 città con oltre trenta religiosi. La loro presenza è stata determinante per una sensibilizzazione della Chiesa e della società ai problemi degli Italiani e dei Migranti in genere”.

Perché non valorizzare di più gli altri sacerdoti italiani in Argentina?

La proposta riguarda in particolare i presbiteri “Fidei donum” ed è interessante ritornare su questa proposta ora che stiamo per celebrare il 50° dell'Enciclica “Fidei donum”.

“Sono più di 60 i sacerdoti diocesani del Fidei Donum ed alcune centinaia i Religiosi/e (Salesiani, Cappuccini, Francescani minori, Serviti, Gesuiti,...) sparsi lungo un diametro di 4.000 km., dalla Provincia del Jujuy al nord fino alla Terra del Fuoco al sud, a servizio dei Vescovi locali. Qual è l'impegno di questa non indifferente “santa armata” di missionari italiani nei confronti delle nostre comunità emigrate? Fatte le solite lodevoli eccezioni, pare sia oltremodo scarso”.

“Ho ricordato la consistente pattuglia di sacerdoti diocesani e di religiosi “Fidei donum”, attivi in Argentina per la cooperazione missionaria fra le Chiese. Non ritengo che il servizio pieno ad una Chiesa locale contraddica con il dovere di un pastore di rispondere positivamente alle esigenze specifiche delle diverse etnie presenti in una comunità. Piuttosto lo esige. La mancanza di attenzione agli emigrati italiani può essere recuperata”.

“Oggi più che mai avremmo bisogno di profeti come don Bosco o Mons. Scalabrini. In verità è necessaria una vera conversione del cuore, che ci apra alle necessità spirituali di chi è lontano dai confini della nostra parrocchia e della nostra diocesi”.

Emigrati italiani: “Pastorale dello struzzo”?

Conosciamo il focoso don Luigi, tanto focoso che talvolta sembra gli sfugga il controllo della penna, come nell'articolo su Servizio Migranti del 1993, di cui riportiamo una pagina, quella appunto più “focosa”, quel fuoco che con parola più corrente diciamo zelo o passione apostolica.

“I cinque o cinquanta milioni di italiani all'estero costituiscono oggi un problema per le nostre Chiese locali? Ritengo di riportare con obiettività il pensiero delle nostre comunità di credenti se affermo che esse risponderebbero così alla domanda: “L'emigrazione! Ma il problema non esiste

più. Una volta c'era l'emigrato povero, emarginato, sfruttato... ora c'è l'italiano residente all'estero, affermato e stimato, l'italiano che vive il mondo. Altri oggi sono i problemi, p.e. gli immigrati del Terzo Mondo". Del resto quanti sono i Vescovi che ritengono superfluo - o addirittura deleterio per una pastorale che abbia come fine l'integrazione - inviare un sacerdote in emigrazione?

Finiti gli esodi, si dà per scontata l'integrazione sociale e la comunione ecclesiale con il conseguente superamento di ogni difficoltà. Il turbamento e la commozione provati in occasione di qualche "visita pastorale" all'estero sono presto vinti, al rientro in Italia, dai "veri problemi" che quotidianamente assillano i pastori. L'esperienza forte dell'incontro, talvolta con migliaia di emigrati, tende col tempo a ridursi nel benevolo stereotipo dell'emigrato buono, laborioso, attaccato alla famiglia ed alla Patria. A mistificare maggiormente la complessa realtà dell'emigrazione ha contribuito non poco, in questi ultimi anni, la maldestra campagna di abili propagandisti e portavoce di scaltri personaggi politici, che non hanno perso occasione per elogiare il "nuovo eroe", l'emigrato, ambasciatore dell'Italia vera, il miglior diffusore del Made in Italy, il prototipo dell'europeo futuro, l'uomo dalle esperienze internazionali, ecc. ecc.

Spesse volte ho assistito a queste incensazioni, peraltro sempre applaudite con fragorosi battimani, e ogni volta ho provato tristezza ben conoscendo l'irresponsabilità di coloro che erano adusi nel promettere ciò che poi mai hanno mantenuto.

Non posso quindi sorvolare la "madre di tutte le beffe" ovvero la bocciatura del voto per gli italiani all'estero. Gli artefici di questa vergogna sono quei parlamentari paladini a parole di questo fondamentale diritto ma poi traditori nei fatti per meri interessi di parte.

La propaganda, ciò nonostante, ha ottenuto i suoi effetti e l'opinione pubblica in Italia oggi è dell'avviso che l'emigrazione italiana sia un capitolo chiuso. Le nostre comunità di credenti non pensano diversamente e così prendiamo atto, con amarezza, di alcune logiche conseguenze, come l'aumentare delle diocesi che non celebrano la Giornata Nazionale delle Migrazioni, oppure l'appello riduttivo alla missionarietà di molti Pastori, aperto sì al Terzo Mondo ma non ai nostri emigrati lontani dalla patria non certo per motivi di turismo.

Di fatto le nostre Chiese locali corrono il rischio di adottare nel settore dell'emigrazione la "pastorale dello struzzo" che nasconde la sua testa nella sabbia credendo di eliminare i pericoli per la sua vita. Non è segno di saggezza credere di risolvere i problemi negando la loro esistenza. Soprattutto per dei pastori d'anime deve apparire chiaro che, dopo aver superato l'emergenza materiale grazie all'impegno della carità, deve iniziare e poi proseguire il lavoro di costruzione spirituale.

In altre parole - e mi perdoneranno gli emigrati per questa figura - dopo una battaglia non basta pulire il campo dai morti e dai feriti e fermarsi ad ammirare i baldi reduci vogliosi di vivere e di affermarsi. È doveroso pensare ai feriti e ai superstiti minorati, alle vedove ed altri orfani, alle case ed alle vite psichicamente distrutte.

È un grave peccato di omissione abbandonare il campo proprio nel momento in cui è fortemente sentita l'urgenza di un impegno pastorale. È il "kairos" che noi stiamo vivendo: un momento di grazia che se trascurato diventerà causa di condanna".

Con parola più pacata su questo doveroso impegno della Chiesa italiana verso gli emigrati egli è tornato fin dall'inizio del suo servizio a tutti gli emigrati nel 1991.

"La Chiesa che è in Italia è chiamata a riaffermare la sua solidarietà con gli emigrati. Il dono più prezioso che si può fare ad essi, il più richiesto anche dalle Chiese locali di accoglienza, è l'invio di sacerdoti, che, condividendo le gioie e le preoccupazioni di quelle comunità, diventino i testimoni eloquenti dell'amore della Chiesa per i figli lontani".

III - Don Luigi, Direttore Generale della Migrantes

Non solo emigrati e immigrati

1996: ora che è Direttore Generale il suo sguardo spazia ad ogni forma di mobilità umana

“Nomadi, fieranti, marittimi: sono gruppi di persone per lo più dimenticate ed emarginate. Dai più vengono giudicate per sentito dire e così i pregiudizi diventano una “sacra tradizione”. Le comunità di credenti non si distinguono per la capacità di una lettura più profonda della vita, della storia, del significato che queste persone e popoli possono avere anche per la Chiesa.

Ritengo si possa affermare che queste persone costituiscano la cartina di tornasole che scopre - soprattutto nei momenti di difficoltà economica - i germi dell'egoismo e dell'ostilità (se non della xenofobia) verso il culturalmente diverso insiti in modo particolare - così almeno pare - negli strati benestanti della nostra società. Qui la Chiesa è chiamata a dare una testimonianza della sua fede nel Padre unico. Ciò non significa invitare il cristiano a tranquillizzare la propria coscienza con qualche opera buona, quanto piuttosto mettere in evidenza che la fede cristiana esige rispetto, stima ed amore nei confronti di queste persone. Anche loro sono figli dello stesso Padre e non un suo scarabocchio”.

I tre valori fondamentali nel servizio pastorale ai migranti

È particolarmente lucido il suo pensiero su questo punto particolarmente nell'ultimo numero di Servizio Migranti del 1996.

“Pastorale con i migranti e per i migranti: tre i valori fondamentali che, a mio giudizio hanno guidato e che dovranno guidare in futuro l'azione della Chiesa, ed in modo particolare della Chiesa che è in Italia, in mezzo ai nostri emigrati. Essi sono: la solidarietà, la comunione, l'evangelizzazione. Questi valori sono anche impegni ai quali la Chiesa - in nome del Vangelo che deve testimoniare nel mondo - non può sottrarsi, pena il tradimento del suo Signore Gesù”.

Solo qualche spunto sulla evangelizzazione:

“L'impegno pastorale tra gli emigrati va sempre più rivelandosi come una impellente esigenza di cooperazione tra Chiese e via per l'evangelizzazione dell'Europa... È dono di Dio che gente semplice, se pur lontana dalla propria terra, abbia saputo rimanere orgogliosamente fedele agli alti valori umani e cristiani ricevuti dai suoi padri. Siamo però convinti che sarà solamente una rinnovata presa di coscienza - personale e comunitaria - di questa ricchezza spirituale che manterrà viva la fede ed aprirà sempre maggiormente le nostre comunità a svolgere quel ruolo che il Papa assegna all'Italia e quindi a tutti gli italiani”...compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo” (*Lettera del Papa ai Vescovi italiani sulle responsabilità dell'ora presente*).

Questa missione di evangelizzazione potrà essere realizzata solamente se le nostre comunità parteciperanno alla vita della Chiesa locale divenendone parte integrante. Questo condividere appieno la vita con altri rimanendo se stessi è un compito difficile e nello stesso tempo affascinante. Si tratta di andare oltre gli auspici ed i proclami di solidarietà e di offrire dei segni concreti al mondo di come persone diverse per provenienza, lingua e cultura possono vivere ogni giorno progettando e lavorando insieme.

È tuttavia chiaro che da sole queste nostre comunità, spesso fragili spiritualmente, porteranno a termine questo processo di integrazione ecclesiale solo se avranno delle guide sicure, dei pastori che fungono da ponte”.

“Il dovere e il rischio di parlare”

Don Luigi, in occasione della GMM 1998, annuncia con soddisfazione che “la mobilità umana è entrata ufficialmente in una Assemblea della CEI: emigrati italiani, immigrati esteri in Italia, Rom e Sinti, fieranti e circensi, marittimi e aeroportuali”. Il tema infatti era stato messo all'ordine del giorno dell'Assemblea dei Vescovi della primavera 1998. “Questo fatto - commenta il Direttore Generale - è un segno di forte speranza... anche per la risonanza che l'evento ha avuto fuori dell'aula e per la speranza suscitata che il messaggio lanciato dai Vescovi in quella occasione venga accolto e vissuto da tutte le Chiese locali”.

Questo però non scatterà automaticamente: occorre un impegno forte e continuo da parte di tutti e, prima ancora, tanta franchezza di parola.

“È indubbio che nell’opinione pubblica l’immagine dell’immigrato va deteriorandosi. “Immigrato” sta diventando sempre più sinonimo di disturbatore, di trafficante di droga, di criminale, di pericolo pubblico. I mass-media hanno una grave responsabilità al riguardo.

Le nostre comunità cristiane non sono indenni da queste insidie e non raramente accettano idee e comportamento in aperto contrasto con la carità e la verità del Vangelo. È pertanto urgente una tempestiva ed obiettiva informazione, via obbligata a una vera educazione” (Assemblea CEI, 15-18 maggio 1998).

Queste parole sono un chiaro incitamento per ogni cristiano ad informarsi, a documentarsi, a tenersi aggiornato su tutte le varie problematiche delle migrazioni ed allora apparirà chiaro che la stragrande maggioranza degli immigrati è inserita nel mondo del lavoro, anzi si è assunta i lavori rifiutati dagli italiani, spinta a ciò dalla volontà di assicurare un futuro sereno per sé e per la propria famiglia.

Ciò che maggiormente preoccupa è l’acquiescenza generale con cui stanno diffondendosi mentalità e comportamenti razzisti che con ostentazione dichiarano infame lo straniero e la società pluralista, rifiutano e disprezzano chi ha il colore della pelle diverso dal nostro, calpestando i diritti fondamentali della persona umana.

Di fronte a questi fatti il cristiano non solo può, ma deve parlare e prendere netta posizione se non vuole tradire la sua fede.

Non ha senso una fede muta, intimistica, che non parli con la conversione della vita e con la denuncia del male. La fedeltà alla legge della carità, che esige il rispetto e l’amore del forestiero anzi del nemico, è per il cristiano questione di vita o di morte spirituale.

Poco importa se il coraggio della verità porta contestazioni, reazioni violente e denigrazione. Anche Gesù è passato per pazzo agli occhi di coloro che non condividevano la sua parola”.

L’impegno quotidiano di aprirsi allo Spirito

Pastorale migratoria non è in primo luogo una tecnica, ma è “spirito e vita”.

“La pastorale migratoria deve diventare un impegno quotidiano delle nostre Chiese. Rinnovare le nostre comunità significa tenerle aperte alla novità dello Spirito, aprirle ad uno spirito missionario che le disponga non solo ad inviare missionari per convertire, ma anche ad accogliere il diverso e lo straniero per farsi convertire. Il samaritano che Gesù ci propone come esempio di vita è uno straniero. L’icona della Giornata Nazionale delle Migrazioni di quest’anno “Da Babele a Pentecoste” è uno sprone a vivere una Chiesa veramente cattolica, universale; una Chiesa che testimonia la possibilità qui in questa terra di vivere in profonda comunione nella diversità, valorizzando la bellezza e la ricchezza dei doni diversi che il Signore ha donato ad ogni persona e ad ogni popolo.

Se da una parte le nostre Chiese devono stare attente a ciò che lo Spirito loro dice attraverso le migrazioni, è necessario che esse offrano occasioni e mezzi per accogliere e diffondere questa voce che viene dall’alto ma che ci parla per vie spesso scabrose e umanamente discutibili”.

Per aprirsi allo Spirito e al migrante una autentica conversione pastorale

“Conversione”: una parola tanto usata e abusata, ma pienamente autentica ed esigente quando la riferiamo al nostro servizio verso i migranti”.

“Di fronte a questa situazione è urgente una conversione pastorale. Di questa si parla sin dal Convegno Ecclesiale di Palermo. Conversione pastorale vuol dire passare da una pastorale autocentrata, riversa su se stessi, sulla comunità che si autosoddisfa delle proprie conquiste e delle proprie certezze, ad una pastorale che esce, che va incontro all’uomo, fuori dai sacri confini del tempio, verso i reali bisogni materiali e spirituali di tutti gli uomini del territorio. Va incontro non solo per dare, ma anche per lasciarsi interrogare, per ricevere, per imparare. Questa è la vera conversione pastorale. Con una bella immagine è stato chiesto di non fissarsi sulla “pastorale del gommonone”, ma di pianificare un impegno specifico che entri nell’ordinarietà dei piani pastorali delle Chiese locali e delle parrocchie.

Come cristiani vogliamo conoscere questo fatto dal punto di vista sociale, culturale, economico-politico-storico, ma intendiamo andare oltre, vogliamo dare una lettura originale, sapienziale del fenomeno migratorio. Ciò è possibile tramite la parola di Dio e lo Spirito del Signore, che ci dicono come le migrazioni siano occasione di grazia, di riflessione per la nostra vita, un momento di purificazione della nostra religione e della nostra fede spesso sclerotizzata e statica. È stato ripetuto più volte ma non sarà mai detto abbastanza: lo straniero ci rivela la nostra stranierità, che tutti gli uomini sono stranieri, che la Chiesa stessa è straniera su questa terra, che la sua certezza non deve fondarsi su cose di questo mondo. Accettare questo non è facile. Bisogna uscire dalla propria sicurezza. Non è facile soprattutto perché questa lettura spirituale ci svela che lo straniero non è uno vicino a noi che dobbiamo aiutare ma è un nostro compagno di viaggio con il quale, insieme ed a pari merito, dobbiamo costruire una città diversa ed una Chiesa, senz'altro molte volte, diversa. La parola di Dio ci dice che lo straniero è il nostro maestro: "Va e fa come lui ha fatto!" Il samaritano era lo straniero per eccellenza, era lo scomunicato. Ci dimentichiamo di questo insegnamento del Vangelo".

L'attenzione ai migranti una priorità pastorale: parola del S. Padre

Don Luigi dal 1997, quando il Papa ha usato nel suo Messaggio per la GMM questa espressione, non ha cessato di ripeterla in ogni buona circostanza e con piena convinzione. Ricaviamo uno stralcio dal suo articolo del 1999: "Chiesa italiana e migrazioni: priorità pastorale o impegno marginale?":

"A fronte di questo intreccio di problemi il Papa propone una scelta, o meglio dà per scontato venga fatta una scelta ben precisa mentre afferma che *"tutto ciò pone urgenti sfide alla comunità cristiana, che fa dell'attenzione verso i migranti ed i rifugiati una delle sue priorità pastorali"*.

Questa impegnativa affermazione comporta per una comunità cristiana:

1. che l'attenzione e la solidarietà verso lo straniero non siano un semplice dovere di ospitalità e tanto meno un hobby, ma una esigenza che deriva dalla sua fedeltà a Cristo;
2. che questa fedeltà non debba limitarsi alle risposte per i bisogni primari (fame, tetto, lavoro, ecc.). Trattasi di una priorità pastorale, quindi deve raggiungere le domande spirituali del migrante ed il suo diritto-dovere a rendersi corresponsabile nella Chiesa, se di fede cattolica;
3. che la Chiesa nei suoi impegni pastorali sia a livello diocesano, quanto a livello parrocchiale debba tener presente questa nuova realtà strutturale. Non si tratta quindi di stimolare il cristiano ad atti di carità o a gesti di solidarietà, quanto a coinvolgere a pieno diritto le comunità cristiane di altra lingua e cultura. Esse hanno gli stessi diritti dei nativi. Sarà lo Spirito a trasformare in novella Pentecoste una realtà che può apparire e talvolta essere una Babele di contrasti o di incomprensioni. Con un ulteriore passo in avanti il Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni di quest'anno concretizza maggiormente il significato di questa priorità pastorale, sostenendo che la cattolicità non è una nota astratta della Chiesa e che essa deve *"rendersi visibile nelle parrocchie, che devono costituire dei punti di riferimento facilmente individuabili ed accessibili... segno di speranza e di fraternità..."*.

Il Papa affida alle parrocchie un ruolo di protagonismo nella Chiesa locale. Questa sarà realmente cattolica nella misura in cui le sue comunità di credenti (o parrocchie) sapranno aprirsi a questa nuova Parola di Dio che viene a noi attraverso le migrazioni.

In altre parole la cattolicità di una Chiesa particolare si manifesta nella capacità che le sue parrocchie hanno di porre segni concreti a realizzazione di una convinta pastorale migratoria, come l'accoglienza dello straniero, l'integrazione e la corresponsabilità dei battezzati di culture differenti, il dialogo con i credenti di altre religioni. Si tratta *"non di facoltative attività di supplenza, ma di un dovere inerente al suo (della parrocchia) compito istituzionale"* (Nr. 6, Messaggio GNM 1999).

No alla pastorale del gommone

Merita ammirazione e incoraggiamento chi si piega sulle piaghe aperte, ancora grondanti sangue, dei migranti nello stile e con lo spirito del Buon Samaritano; ma anche per Loro, almeno per la maggior parte di loro, la stagione del disagio, dell'incertezza e della provvisorietà lascia progressivamente spazio a una stagione meno grigia e più promettente: dalla emergenza si passa

un po' alla volta alla normalità; altrettanto la pastorale migratoria, che si piega quando è necessario sulle emergenze, sa procedere oltre e accompagnare il migrante "verso più spirabili aere". Don Luigi esprimeva tutto questo con formule tutte sue, come la seguente.

“È urgente per gli immigrati - e questo vale per tutte le persone coinvolte nella mobilità - il ritorno alla normalità. È ormai tempo di fare il passaggio dalla “pastorale del gommone” (è lo stereotipo generalizzato dei diseredati scaricati dai gommoni sulle coste pugliesi) ad una pastorale specifica ed organica. Cosa significa questo?

Se le nostre Chiese locali sono ammirevoli per la sensibilità e per la generosità nella prima accoglienza, quella dell'emergenza, dobbiamo avere il coraggio di dire che troppe Diocesi ignorano la seconda accoglienza, quella che promuove una pastorale specifica, attenta alle tradizioni culturali e spirituali di queste persone, ai valori di ogni gruppo etnico”.

Guai se il razzismo diventa di casa

Un certo spirito e comportamento xenofobo don Luigi l'ha visto già in Germania nei confronti dei nostri italiani. Anche in forza di questa brutta esperienza il suo contrasto a ogni forma di intolleranza e di razzismo più o meno larvato degli italiani verso gli immigrati lo faceva fremere e nel contrastarlo non misurava le parole.

“È urgente reagire con determinazione. In caso contrario larghi strati di gente perbene si sveglieranno un mattino infettati da una malattia innominabile: il razzismo.

Porto a mò di esempio due fatti. La smargiassata (di un politico milanese) riportata sul *Corriere della Sera*: “Il solidarismo? Il nostro prossimo, quello di cui parla il Vangelo, è la Svizzera, semmai. Io voglio bene al mio Cardinale Martini, ma la solidarietà coatta con i siciliani non l'accetto. Il loro prossimo è la Tunisia. Quanto agli albanesi...beh, è meglio che stiano in alto mare, ancora meglio in fondo al mare”.

Il secondo fatto riguarda “la taglia sugli illegali”, approvata dal Consiglio Comunale di Acqui Terme che richiama la caccia alle streghe, lo spirito di delazione del Terzo Reich.

Questi non sono episodi sporadici ma letture che stanno diventando pane quotidiano dei lettori. Insomma non si tratta della sparata di un maniaco o della classica bolla di sapone che da sé si sbollisce. Qui ci troviamo di fronte ad un fenomeno di recrudescenze che va inesorabilmente estendendosi. Finché si chiedeva un'economia più libera, l'abbattimento dell'asfissiante burocrazia centralista, l'eliminazione di grosse ingiustizie tra le diverse parti del paese, si potevano comprendere certe esternazioni oltre le righe. Ora però alcuni seminano l'odio, predicano la razza pura, vogliono combattere l'inquinamento di un territorio e non dal punto di vista ecologico ma etnico. Qui si tocca l'essere e la vita della persona che può ben essere diversa dalla nostra ma non per questo va oltraggiata e demonizzata. Certi predicatori non sono solo anti-meridionali o xenofobi; sono anti-cristiani perché toccano l'essenza del cristianesimo.

Per un cristiano è fondamentale capire nella propria vita queste storture che sono peccato. Non è cristiano chi non è in grado di aprirsi e di condividere con chi è affamato e ramingo, anche se questo costa al proprio benessere e tranquillità”.

Immigrati: quale il criterio per fissare la soglia di sopportabilità?

Nel passo che citiamo don Luigi sembra avere felicemente interpretato la lapidaria affermazione di Giovanni Paolo II: “Anche se i Paesi sviluppati non sono sempre in grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione, tuttavia va rilevato che il criterio per determinare la soglia di sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità”.
Sentiamo:

“La Chiesa come tale non ha titolo per dire una sua parola in merito a discipline, come la demografia e l'economia, che hanno un campo di competenza tecnica e scientifica tutto proprio; però anche queste discipline fanno riferimento all'uomo, che è punto di convergenza di valori, esigenze, progettazioni cui sono interessate anche altre discipline e forze sociali e religiose. Qui si inserisce la Chiesa; essa guarda con estremo interesse al lavoro degli esperti, degli scienziati e si domanda come tale lavoro possa servire alla causa dell'uomo e specificamente dell'uomo migrante.

Nello stesso tempo essa sollecita ad estendere l'orizzonte e collocare il caso italiano nel grande contesto mondiale. Se ci limitiamo al caso italiano, è facile porre il discorso in questi termini: di quanti immigrati ha bisogno l'Italia per soddisfare il suo mercato di lavoro e il suo equilibrio demografico? Se ci apriamo al contesto mondiale, particolarmente al mondo demograficamente sovrappopolato ed economicamente sottosviluppato, alla precedente domanda va aggiunta quest'altra, quale contingente di immigrati può assorbire il nostro mercato di lavoro e la nostra popolazione, senza che si possa parlare di una vera e propria eccedenza? Non è irrilevante la differenza fra il primo e il secondo interrogativo. Il primo infatti si riferisce direttamente al tornaconto, all'interesse ottimale del nostro Paese, l'altro interrogativo si riferisce direttamente al bisogno di sopravvivenza di altri Paesi, anche attraverso un'immigrazione che comporti per i nostri Paesi del benessere un certo sacrificio, un qualche condizionamento”.

Lo straniero che ti cambia la vita

Ti cambia la vita perché ti fa incontrare Cristo, che si identifica con lui.

“È capitato ad Abramo (Gen.18) di accogliere tre viandanti che nulla chiedevano, ma lui si è accorto del loro bisogno. Ospitando quei tre forestieri, Abramo accoglie il Signore, che cambia la sua vita donandogli il figlio della promessa, Isacco.

È capitato ai due discepoli di Emmaus (Lc 24,13 ss) di far entrare nella loro casa e nella loro vita un viandante misterioso. Senza accorgersi hanno camminato con Gesù, che ha trasformato il loro cuore abbattuto e ridato speranza e fiducia alla loro vita.

Ma c'è un'altra via per incontrare Cristo e non di grado inferiore alle due precedenti: è la via dell'uomo vivente, soprattutto dell'uomo debole, sofferente, emarginato. Lo straniero, o diciamo meglio, l'immigrato molte volte ha tutte queste caratteristiche.

Ricordiamo sempre che Gesù ha voluto addirittura identificarsi con il forestiero: “*Ero forestiero e mi avete ospitato*” (Matteo 25)”.

“Dov'è tuo fratello” (Gen 4,9)

Qui don Luigi ci offre una profonda motivazione teologica dell'accoglienza “fraterna”.

La fraternità fra gli uomini discende, come sempre ogni altra fraternità, da una comune paternità. Non si scelgono i fratelli. Si trovano. Dio è Padre di tutti: ogni uomo è perciò fratello. Per un credente questa è una deduzione lineare, semplicissima, persino ovvia. E tuttavia è troppo frequentemente dimenticata. Riconoscere che Dio è Padre di tutti gli uomini significa riconoscere il suo primato. Rinnearlo, o anche semplicemente svuotarlo di effettivo contenuto, significa non riconoscere il primato di Dio. È perciò una palese contro-testimonianza che nessun'altra eventuale forma di riconoscimento di Dio potrà compensare.

Per ritenere che ogni uomo è un fratello occorre un ri-orientamento globale, un modo nuovo di pensare Dio, se stessi e gli altri. Una vera conversione che va alla radice non si arresta al piano morale: più generosità, più onestà, più pratica religiosa. È una conversione profonda che raggiunge le relazioni, non soltanto le prestazioni. Passare dall'egoismo alla generosità è certamente un cammino di conversione, sempre importante, sempre necessario, mai concluso. Tuttavia non è ancora l'essenza della conversione evangelica. Né basta aumentare la generosità perché lo diventi. Occorre cambiare le relazioni. Si può dare, anche molto, ma sempre in un'ottica vecchia, al di qua della novità evangelica.

Personalmente ci pare di vedere nel mondo cristiano molta generosità nell'aiutare, ma molto meno coraggio nel cambiare le relazioni. Questi cristiani sono pronti a dare molto, ma io sono il padrone e tu no, io sono cittadino e tu no! Per cambiare le relazioni non basta la bontà. Occorre una rigenerazione profonda della propria mentalità. Occorre una conversione teologica.

La Parola di Dio non permette di pensare diversamente, né offre scappatoie. Più volte si legge nella Scrittura: “Perché anche voi foste stranieri in tempo d'Egitto”. È una vera motivazione teologica. Non si tratta, infatti, di un semplice ricordo della propria schiavitù in terra d'Egitto. Come dire: hai provato che cosa significa vivere da straniero senza diritti, hai visto come si sta male, ricordatene. È molto di più: un rinvio a ciò che Dio ha fatto e Israele ha sperimentato. Eri straniero e Dio si è

accorto di te, è intervenuto e ti ha liberato! Hai dunque visto come Dio si comporta con gli stranieri: fai altrettanto”.

Migranti: pericolo della dispersione del gregge

Sette e movimenti religiosi alternativi sono costantemente in agguato.

Un'amara sorpresa. È successo alcuni anni fa in una città del Veneto, ove le Chiese locali sono particolarmente attente ai problemi dei migranti. I parroci del luogo ritenevano superfluo offrire ai cattolici ghanesi - in numero sempre crescente - occasioni di preghiera e di formazione in cui essi potessero esprimersi nella propria lingua: “Le nostre chiese, sale, oratori sono aperti a tutti. Vengano da noi. Perché creare dei gruppi separati, quasi una chiesa parallela alla comunità locale?”. A sostegno di questa scelta c'era, per così dire, un “dovere di riconoscenza” di questi stranieri. In fondo la comunità cristiana si era dimostrata generosa e dinamica nell'aiutare chi avesse bisogno.

Ma i cattolici ghanesi apparivano “ingrati”. A parte qualche presenza sporadica a qualche S. Messa, essi non frequentavano le celebrazioni domenicali della comunità. Perché? Casualmente si venne a sapere che ogni sabato un minibus passava veloce lungo le vie della città, raccoglieva piccoli e grandi e li portava numerosi in un baraccone ove pregavano, cantando e suonando! Si sparse la voce che alcuni si erano fatti ribattezzare nel fiume Brenta. Come mai poteva accadere tutto questo in un mondo cattolico da sempre? La spiegazione fu facile. Alcuni ghanesi appartenenti ad una setta pentecostale offrivano ai connazionali un luogo di preghiera loro congeniale, ove essi potevano esprimersi con spontaneità e libertà usando non solo la loro lingua ma anche le loro tradizioni culturali che prendevano forma nei canti, nella musica e nelle danze.

Gli occhi si aprirono e in tempi relativamente brevi arrivò, chiamato dal vescovo, un sacerdote cattolico ghanese che iniziò ad inserirsi tra i suoi offrendo momenti di preghiera sostenuta dalla loro lingua e da quelle espressioni (canti, danze, ecc.) che esprimono in modo vibrante la loro profonda religiosità. La Chiesa è «esperta in emigrazione». Questa asserzione vale se si tiene presente il secolare impegno dei missionari d'emigrazione tra i migranti di tutti i continenti.

Eloquente al riguardo è l' “Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni” - edito dalla Migrantes nel 2000 - la raccolta completa dei documenti della Chiesa sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000). Trattasi di documenti non stilati a tavolino. Essi sono il frutto delle fatiche di migliaia di operatori pastorali (sacerdoti, religiosi e laici) che hanno condiviso speranze e preoccupazioni con chi è stato costretto a lasciare la sua terra.

Purtroppo anche nelle nostre Chiese locali non pochi operatori pastorali ignorano questa storia. Essi si impegnano con grande dedizione in questo nuovo campo d'azione ma spesso agiscono come fossero i primi ad affrontare il problema dell'assistenza pastorale degli stranieri.

È da augurarsi che i pastori delle nostre Chiese sappiano fare tesoro dell'esperienza delle comunità italiane nel mondo e non si ripetano scelte pastorali inopportune che spesso hanno allontanato dalla Chiesa chi desiderava esprimere la propria fede in forme diverse da quelle della Chiesa d'accoglienza che, forte della sua maggioranza, esigeva una rapida integrazione.

IV - Il testamento “pastorale” di don Luigi

Come si è detto nell'introduzione, al Convegno europeo di Bellaria (aprile 2005), che ha radunato oltre seicento operatori di tutti i settori della mobilità umana, don Luigi ha raccolto tutte le forze che gli rimanevano per consegnare ai presenti un messaggio “pastorale” che ha tutta la ricchezza e il tono vibrante di un testamento spirituale. Spiacenti di non poterlo riportare per intero, ci limitiamo alla seconda parte dove sviluppa tre punti che - come egli dice - “ritengo di primaria importanza e urgenza, anche in base alla mia esperienza personale, cominciata con i miei primi anni di sacerdozio, come missionario tra gli emigrati in Germania e quindi a Roma all'interno della Migrantes con possibilità di farmi presente su tutti i fronti della mobilità umana”.

Necessità di una pastorale specifica

In primo luogo mi sta a cuore riaffermare nei confronti dei migranti cattolici la necessità di una pastorale specifica nel contesto di una pastorale di comunione con la Chiesa locale in cui si opera e di cui si fa parte. Questa pastorale può comportare varie modalità di attuazione, tenendo sempre presente che la Missione con cura d'anime o la Cappellania canonicamente istituite già appartengono alla Chiesa locale a pieno titolo, alla pari della parrocchia territoriale. Qui il discorso si fa delicato, ma di fondamentale importanza: tutti accettano, nessuno è contrario alla pastorale specifica; ma quando si tratta di metterla in atto, far sì che questa pastorale non resti lettera vuota ma diventi vita concreta per la nostra gente nella comunità, allora si scoprono le tombe e si vede chi crede e chi parla tanto per riempirsi la bocca, chi crede nell'uomo che ha di fronte, che ha bisogno di una parola specifica, che vuole esprimersi come Dio lo ha fatto, nella sua cultura e nella sua lingua, nella sua tradizione, oppure se vogliamo imporre la nostra cultura che riteniamo superiore.

Integrazione, inserimento ed altri simili termini hanno un loro legittimo valore, ma possono essere anche usati in senso ambiguo o addirittura distorto, quando ad esempio la pastorale etnica e relative strutture pastorali venissero considerate come benevola concessione altrui e non come autentico diritto dei cattolici stranieri o quando una Curia vescovile procedesse di sua sola iniziativa e senza previa consultazione e senza previo sforzo d'intesa a cambiarne sostanzialmente la fisionomia di queste comunità etniche o a dichiararne giunta la fine. Si è più che d'accordo che l'integrazione nella società ecclesiale, come in quella civile, è buona cosa, ma deve essere progressiva e spontanea, può essere favorita e sollecitata, non però imposta. Nei confronti delle comunità etniche, che sono minoranza, spesso si denuncia il rischio della ghettizzazione e ci possono essere obiettive ragioni per farlo. Ma anche nella parrocchia territoriale può essere in agguato lo stesso rischio, quando di fatto si ritenesse l'unica espressione di Chiesa sul territorio: parrocchie che sono vere roccaforti, che non lasciano penetrare le persone se non quasi snaturandole. Il Vangelo dice di togliere prima la trave dal proprio occhio e poi la pagliuzza delle piccole e deboli comunità straniere.

Non si tratta di giungere a un compromesso ma ad una armonizzazione fra le due esigenze, quella legata alla salvaguardia della dignità specifica di queste minoranze di migranti e quella esigita dalla comunione che comporta stretta comunicazione, cordialità di rapporti e schietta collaborazione fra queste due realtà ecclesiali. Punto fermo di riferimento è il primo messaggio del Santo Padre in occasione della Giornata delle Migrazioni, quello del 1986 dedicato al “Diritto dei fedeli migranti alla libera integrazione ecclesiale”, completato, se si vuole, da diversi altri messaggi, e specialmente da quello già ricordato del 2005, su “L'integrazione interculturale”.

Su questo importante aspetto pastorale mi permetto di ricordare un mio testo pubblicato su SM 2/2004 nel quale - tra l'altro - commentando una lettera del Vescovo di Brooklyn, Mons. N. DiMarzio, sostengo che non spetta ad alcuno fissare date e tempi di scadenza per l'integrazione di una persona o di un gruppo etnico. È diritto fondamentale del singolo o del gruppo decidere con libertà il momento della sua integrazione. Impegno dell'operatore pastorale è di far compiere una autentica esperienza cristiana al migrante ed alla comunità che lo accoglie. Questa è innanzitutto una esigenza di fraternità vera e di profonda comunione. Quando uno straniero e un intero gruppo

etnico si sentirà accolto, stimato, valorizzato, allora l'integrazione sarà una logica conseguenza, si realizzerà spontaneamente.

Ma non dimentichiamo il monito del Santo Padre: "Nell'ambito dell'immigrazione, ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione o comunque l'inserimento... non può che soffocare o pregiudicare quella auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà di integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni Chiesa particolare..." (Giovanni Paolo II, Messaggio GMM 1986). Queste sono affermazioni non mie, ma del Papa!

Sua natura autenticamente missionaria

Mi preme sottolineare una seconda nota caratterizzante la pastorale migratoria: la sua natura autenticamente missionaria. Fanno testo su questo punto i classici documenti della S. Sede, a partire dalle chiare e incisive parole del compianto Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio* (cf. n. 37 e 82) fino alla recente Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*. La Chiesa italiana nei suoi ultimi interventi non è meno esplicita, come in *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001), dove si dice che con le migrazioni "i cristiani sono chiamati ad affrontare un capitolo sostanzialmente inedito e fondamentale del compito missionario" (n. 58). Inoltre, in riferimento all'ultima nota pastorale della CEI: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, la *Migrantes* ha fatto ogni sforzo per mettere in evidenza che è soprattutto il fatto migratorio a dare provvidenziale opportunità perché le nostre diocesi e parrocchie mostrino veramente questo volto missionario e passino da una pastorale di conservazione ad una pastorale di evangelizzazione.

Purtroppo, per quanto riguarda la pastorale migratoria che impegna tra gli italiani all'estero, sembra essere venuta meno nelle nostre Chiese questa sua caratteristica di missionarietà. Una decina di anni fa in un Convegno tenuto a Roma sul tema "La missionarietà del clero diocesano" la *Migrantes* non era stata invitata. Invitati erano soltanto i sacerdoti "Fidei donum": loro sì erano missionari, noi no!? A programma definito Mons. Alfredo M. Garsia, Presidente della CEMI-*Migrantes*, è riuscito ad inserirsi con una S. Messa e con un saluto. Questo diffuso modo di sentire è deleterio, perché anche l'impegno pastorale tra gli italiani nel mondo è un compito missionario, missionario vero, puro, duro, nel senso più genuino della parola. Mi permetto di ricordare don Giancarlo, che dall'Africa era venuto tra gli italiani nella metropoli secolarizzata di Birmingham (GB) ed un giorno mi disse: "In Africa, in mezzo ai miei negri, ero sacerdote, re e profeta, qui sono nulla, nulla, nulla". È mia consuetudine impegnarmi nel Natale e a Pasqua in una delle varie Missioni Cattoliche Italiane. Mi ricordo ancora una volta a Mons (B), il Venerdì Santo, mentre noi celebravamo il ricordo della morte del Signore, alle ore 15, passa la carovana del carnevale con le majorette, le gambe in alto, con i coriandoli, con la musica, ecc. ecc. Finita la liturgia usciamo di chiesa e un calabrese, quasi per scusarsi con me disse: "Ci scusi, padre, qui non siamo in Italia". "Non si deve scusare, è passato il carnevale del Venerdì Santo, qui è terra di missione", risposi.

Le nostre comunità all'estero pur deboli e semplici, hanno un profondo senso di religiosità che potrebbe essere uno dei mezzi migliori per mettere in atto quella rievangelizzazione dell'Europa di cui tanto si parla e per cui il Papa ci ha tanto invitato ad impegnarci. Ritengo sia urgente che le nostre Chiese locali recuperino il senso della missionarietà anche per un impegno nella pastorale migratoria tra gli italiani all'estero. Per l'evangelizzazione la nostra gente ha bisogno di essere sostenuta, di essere ricordata del grande dono ricevuto con la fede. Come missionari degli emigrati abbiamo fatto di tutto e (se necessario) ritorneremo a farlo; ma il primo nostro compito è stato quello di mantenere viva la fede di questa nostra gente. Questo è anche un dovere delle Chiese di partenza! È un dovere! È irresponsabile, mi permetto di dire, eliminare questo dovere dalle Chiese di partenza con l'alibi che non hanno preti. Nessuno pretende la sostituzione di ogni prete che rientra in Italia. Ma sono milioni i nostri italiani all'estero che esigono una presenza sacerdotale. Se i Vescovi e le Chiese locali affermano di amare sul serio questi italiani all'estero, allora inviino dei preti. Se non li inviano dimostrano un amore solo di parole, non confermato dai fatti. Da qui la necessità che in futuro la *Migrantes* e la CEMI si impegnino perché le nostre Chiese locali recuperino la convinzione che anche impegnandosi nella pastorale migratoria con i nostri all'estero, svolgono un compito prettamente missionario di Chiesa.

“Essere fedeli con la gente affidataci”

È questa una parola rivolta direttamente ai missionari, che quotidianamente si fanno carico diretto di questa “pastorale specifica per, tra e con i migranti”, come troviamo ripetuto anche nella citata Istruzione pontificia (n. 100). I missionari sono dei compagni di viaggio; fuori di ogni retorica diciamo che si fanno migranti con i migranti; oltre che della loro vita cristiana, si fanno carico dei loro problemi e bisogni, della loro dignità e dei loro diritti in ambito sia civile che ecclesiale.

L'efficacia del nostro lavoro di missionari dipende sì dalla Grazia di Dio, ma anche se siamo con la gente, se camminiamo con la gente, se viviamo e sentiamo, gioiamo e soffriamo con la gente! Se siamo solo capi e maestri la nostra parola scivolerà via e non entrerà nel cuore della gente a cui dobbiamo annunciare il messaggio di salvezza. Il messaggio di salvezza passa attraverso questa vicinanza umana quotidiana che unisce ed affratella. C'è una frase di Mosè che fa impressione! Il patriarca, stanco e deluso del suo popolo è tentato di abbandonarlo. Ma Mosè reagisce dicendo: “Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!” (Es 32,32 cfr. pure Es 32,11-14). Penso che questo possa essere anche il nostro motto: come pastori è preferibile quasi non esistere che tradire la propria gente. Oggi in tutta l'Europa tira un vento gelido contro i migranti. Anche la comunità cristiana è tentata di ignorarli, di isolarli. Come missionari e pastori siamo chiamati ad essere fedeli con questa nostra gente per ridare loro la dignità di persone umane.

Chiudo portando un esempio di fedeltà! La Migrantes, come sapete, cura vari settori; uno di questi è quello degli zingari: attualmente abbiamo 13 comunità di preti, suore e laici che vivono con gli zingari in Italia; vivono con loro e basta. Non è che siano lì per fare catechismo, anche se all'occorrenza lo fanno. Stanno, vivono con gli zingari per dire che anche la loro vita vale, che anche loro - i reietti della società - sono figli di Dio! Stimo i Santi sociali del 1600 e del 1800; non ho niente contro le adunate di massa che possono portare delle salutari scosse al mondo ed alla Chiesa. Credo tuttavia che la nostra Chiesa oggi debba recuperare in primo luogo un po' di interiorità, di spiritualità che fa vivere nascosti, fa essere fedeli alla gente ed a Cristo, nel silenzio. Recuperare il valore di quei Santi che sono stati ricordati dopo la loro morte. Come Charles De Foucauld che aveva scelto di vivere con i tuareg nel deserto, che ha vissuto senza fare grandi cose e che è morto in un modo stupido. Vivere in un campo di zingari, o nel deserto con i tuareg,... Ecco, molti di voi hanno vissuto così, nessuno scriverà la storia della vostra vita, ma avrete testimoniato la fedeltà del Signore rimanendo fedeli alla vostra gente, quella che il Signore vi ha affidato: “Che il Signore mi cancelli dal libro della vita piuttosto che tradire il mio popolo!”. Cosa non facile neanche per noi; abbiamo un colletto, una crocetta, una cravatta firmata, ed è facile che ci distinguiamo, che ci trattino bene, che non soffriamo come loro soffrono. Ma senza vanto sforziamoci di “essere con loro”, sarà questo “sentire con loro” che farà passare il messaggio di Cristo, messaggio di fratellanza universale e di salvezza.

Le ultime parole più di un apostolo che di un Direttore Generale

Siamo qui a Bellaria per darci una mano; per ognuno di noi prende attualità, direi incoraggiante attualità, la parola rivolta dal Risorto a Pietro: “Pasci le mie pecore”, ed anche l'altra parola: “Conferma i tuoi fratelli”, convinti che i primi fratelli da confermare sono quelli che condividono le nostre fatiche apostoliche. Non siamo eroi, non lo era nemmeno Pietro; sperimentiamo i nostri limiti e le nostre debolezze, ma è tanta la nostra fiducia nel Risorto e da lui ci sentiamo ripetere, in pieno clima pasquale: “Andate in tutto il mondo”. Un “andare” al plurale, pregno di collegialità e di fraternità, che ci stimola, appunto, a darci gli uni agli altri una mano. Negli auguri pasquali, espressi attraverso Migranti-press a fine marzo, i partecipanti al convegno erano invitati a porsi non la domanda: “Che cosa porterò via da Bellaria?”, ma piuttosto la domanda inversa: “Che cosa voglio io portare ai miei fratelli a Bellaria?”, domanda di sapore più evangelico perché rimanda alla parola di Gesù: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere”. Auguri dunque ad ognuno di noi di dare in misura generosa, perché saremo ricambiati in misura ancora più abbondante.